

Il boia non arretra

di Michele Di Schiena

Abbruniamo i pensieri, i sentimenti e le speranze della nostra quotidiana vicenda per segnare a lutto, almeno dentro di noi, il tempo di un'altra lugubre vittoria della barbarie sulla civiltà. La vendetta di stato del Paese più ricco e potente del pianeta ha ucciso ancora una volta e questa volta è toccato a Rocco Derek Barnabei, un giovane di origine italiana che, anche attraverso il grido straziato di sua madre, ha proclamato fino all'ultimo respiro la sua innocenza denunciando pregiudizi accusatori, deficienze istruttorie e manomissioni di prove con precise accuse che non sono state dalle competenti autorità pubblicamente e convincentemente smentite.

Dubbia quindi appare la colpevolezza di Barnabei ma se essa fosse stata sicuramente accertata ci segneremo egualmente di lutto e con la stessa determinazione esprimeremo la nostra ferma e accorata protesta contro la pena di morte, questo residuo della legge del taglione che non scoraggia i delitti di sangue, che accresce il tasso di violenza da cui è afflitta l'umanità, che abilita la ritorsione a sfrattare la giustizia, che mortifica la ragione e offende la pietà. Ma le ondate emotive di indignazione e di sdegno, le fiaccolate e le veglie, i trepidanti appelli e gli alti moniti non bastano e possono alla lunga risultare ripetitivi, rituali e vani se non si dimostrano in grado di convertirsi in scelte e moti di combattiva coscienza civile e politica. E per farlo devono saper guardare, oltre i singoli casi di esecuzione capitale, all'intero fenomeno del dilagare in America della pena di morte e poi aldilà del fenomeno, alle cause che lo generano e lo alimentano così come queste mobilitazioni di coscienze devono saper esprimere condanne complessive e senza appello nei confronti degli altri fenomeni che sono anch'essi figli naturali della stessa cultura di morte.

Lo abbiamo detto e lo ribadiamo: la pena capitale dilaga in Cina, in Iran, in Afghanistan, nella Arabia Saudita ed in altri paesi ma la crudeltà della giustizia penale statunitense sconcerta di più perché si tratta di un Paese che si propone come modello di civiltà

e di democrazia e che esercita il suo potere egemonico in ogni parte del mondo. Ma c'è dell'altro e cioè che mentre altrove la pena di morte è uno strumento nelle mani di dittature, di oligarchie intolleranti e di regimi illiberali, in America è purtroppo una scelta di popolo, è la conseguenza di un istinto di inconscio razzismo rivolto a purificare "fisicamente" dagli esclusi che gravemente

delinquono la società dei vincenti, è insomma il risultato di una diffusa cultura di violenza. Ce lo conferma criticamente l'ex governatore democratico di New York Mario Cuomo con la terribile sincerità di queste parole: «La cultura della violenza è in ogni angolo della società... abbiamo conquistato questa terra con la violenza e ancora crediamo nel suo potere». Ed è proprio la cultura della

violenza, applicata ai rapporti economici, la matrice di quel capitalismo moderno e di quel liberismo selvaggio dai quali l'Italia e l'Europa tardano a prendere le dovute distanze per darsi e offrire al mondo un modello diverso di civiltà fondato sulla non-violenza e sulla solidarietà tra gli uomini. E sì, un modello diverso da quello che, come scriveva il compianto e profetico

vescovo pugliese don Tonino Bello, ci mette continuamente sotto gli occhi «La croce delle grandi masse di tutta la terra. Discriminate dalle leggi razziali del mercato. Indebitate fino all'assurdo. Condannate dalle centrali del capitalismo mondiale a non risollevarsi mai, a rimanere sempre subalterne, a diventare sempre più schiave, sempre più umiliate, sempre più offese». Diverso da

La violenza dello stato è inutile, ma negli Usa purtroppo è una scelta di popolo. L'Italia e l'Europa possono affermare un modello diverso, basato sulla solidarietà

quel sistema che, come sta accadendo anche da noi, convince i "perdenti" che possono ottenere riscatto solo nell'illusione di identificarsi con i "vincenti" rivoltandosi proprio contro coloro che lottano per la tutela dei loro interessi.

L'Europa questa volta si è mossa ed ha rivolto un appello, anch'esso risultato vano, al governatore della Virginia: è un significativo passo in avanti che qualche commentatore ha salutato come l'avvio di un cammino che potrebbe portare l'Europa a presentarsi come una grande "regione dei diritti". Speriamo che sia così ma bisogna chiarire che fra questi diritti devono esserci a pieno titolo quelli sociali che trovano degna collocazione nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", che sono un segno distintivo della nostra Costituzione e che ci auguriamo abbiano piena cittadinanza nella futura Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

Dicevamo che la mobilitazione delle coscienze contro la pena di morte deve investire anche politiche e fenomeni della stessa barbarica natura. Se così non fosse ne soffrirebbero la coerenza e l'impianto culturale delle mobilitazioni e delle proteste di questi giorni. E vogliamo a questo proposito riferirci soprattutto alla guerra, comunque aggettivata, per ricordare che essa è una pena di morte di massa, inflitta indistintamente a ritenuti colpevoli e a sicuri innocenti senza il rispetto di codici ed al di fuori di qualsiasi processo.



Il lutto per l'uccisione di Barnabei e di tanti come lui deve trasformarsi in impegno contro la cultura della morte in tutti i suoi aspetti: dalla pena capitale alla guerra